

Massimo Filippi

Come le zecche

Animali reali, immaginari e simbolici ai tempi del nazismo

Antefatto. Per Deleuze le piccole bestie di superficie sono gli animali filosofici e demoniaci per eccellenza. Correndo veloci sul piano di immenza, deterritorializzano i confini delle tassonomie molarie per riterritorializzarli come mondi molecolarmente interconnessi. Tra queste bestie spiccano le zecche che riescono a fare tutto questo con sole tre mosse.

Prima mossa: il reale

Con *Bestiario nazista. Gli animali nel Terzo Reich* (trad. it. di Claudia Acher Marinelli, Bollati Boringhieri, 2021), lo storico Jan Mohnhaupt ci restituisce un quadro, preciso e dettagliato, della condizione degli animali nella Germania nazista, tema questo poco frequentato dalle discipline scientifiche ma molto – troppo – dalla vulgata specista che, in maniera più o meno insidiosa, cerca di accostare la teoria e le prassi antispeciste all'ideologia delirante e alla necropolitica generalizzata di Hitler e sodali.

«Ogni capitolo [è] dedicato a una diversa specie animale [e] affronta una particolare sfaccettatura del nazionalsocialismo» (p. 16), in cui appare chiaro che perfino gli animali più “cari” al Terzo Reich (cani, lupi, cervi e cavalli) furono utilizzati, senza scrupolo e senza pietà, sia a fini simbolici (la giustificazione dell'ideologia della razza, della forza e della gerarchizzazione sociale) sia a fini materiali (dall'alimentazione, alla gestione dei lager e alla guerra). In breve, il nazismo «non distingue tra “uomo” e “animale”, quanto invece tra vita “utile” e vita “senza valore”» (p. 14). L'ideologia nazista – ma c'è ancora bisogno di ribadirlo? – si pone pertanto agli antipodi dell'antispecismo che, nelle sue versioni più mature e attrezzate, non traccia confini ontologici e insuperabili – tanto meno sulla base dell'*utilità* – dentro il groviglio interconnesso e inestricabile della *vitamorte* dei corpi mortali e vulnerabili.

Qualche numero, qualche informazione in più, qualche passaggio dal libro, per chiarire quanto detto:

Al Salone internazionale della caccia del 1937, a Berlino, i visitatori possono ammirare tra l'altro i 129 trofei di lupi della sezione speciale «Urwild» (p. 30).

Nel solo anno 1937, si macellano 34 milioni di suini (p. 42).

Nel giugno 1936 Rust [ministro per la Scienza, l'Educazione e la Cultura Nazionale] ha dato disposizione che quante più scuole possibili piantino i gelsi e istruiscano il corpo docente nell'arte della sericoltura. Oltre 20.000 scuole [...] hanno obbedito al suo appello [in quanto] i bachi potrebbero decidere le sorti della guerra [...]. Infatti queste larve producono un tessuto [...] indispensabile per la produzione dei paracaduti della Wehrmacht (pp. 63-64). Per produrre seta dai bozzoli, questi ultimi verranno fatti stufare in grandi paioli, quindi schiumati [...]. Per fabbricare un paracadute, ci vogliono ben 15.000 bozzoli (p. 68).

Per ogni giorno che infuria la guerra, nell'esercito tedesco in media perdono la vita 865 equini. Alla fine del conflitto il loro totale ammonterà a 1,8 milioni (p. 144).

Fermiamoci qui. Aggiungiamo solo che le tradizionali modalità di utilizzo degli animali – alimentazione, indumenti, ricerca, sport e intrattenimento – non subirono alcuna modifica in termini quantitativi e qualitativi durante il nazismo. Hitler – e qualche suo seguace – avrà anche potuto essere vegetariano (per motivi di salute o per favorire un ritorno a una tanto originaria quanto fantomatica alimentazione naturale, p. 58), ma la struttura nazista era rigorosamente organizzata per distinguere e separare i corpi che contano da quelli che non contano.

Seconda mossa: l'immaginario

Due sono gli immaginari che Mohnhaupt decostruisce: quello in voga al tempo e quello che oggi alcuni sostengono contro l'antispecismo a partire dalle loro credenze infondate circa un presunto “animalismo” dei nazisti.

Di entrambi in qualche modo si è già detto. Per il primo basteranno allora solo due note sul lupo e sul cervo.

Il lupo, «strumento di propaganda [e] sfaccettatura [del] primigenio mondo teutonico [...] che andava ricreato», «ha poche o nulle prospettive di sopravvivenza anche dopo il 1933» (p. 30), perché, nonostante

si identifichino così tanto con le virtù lupesche, i nazionalsocialisti rinunciano consapevolmente alla tutela del loro animale totemico; e lo fanno, con ogni probabilità, per riguardo verso una fetta importante del proprio elettorato abituale: gli agricoltori, per i quali il lupo è da sempre il nemico mortale, quello che prende di mira le loro bestie (p. 31).

Il cervo, anch'esso simbolo di una «foresta vergine» e primigenia «in cui [...] cacciavano gli antichi germani» (p. 116), è abbattuto, senza sosta e con spietata premeditazione, da Göring e accoliti per esibire i suoi palchi come trofei («Gli animali appaiono solo degli accessori decorativi, perché l'elemento centrale è costituito sempre dai palchi», p. 103) o per le sue carni da più comuni cacciatori e bracconieri («verso i quali il Führer mostra una certa simpatia romantica», p. 111).

Per il secondo immaginario, quello che cerca di accostare l'interesse per gli animali all'ideologia nazista, basterà invece guardare con occhio più attento le presunte leggi per la tutela degli animali emanate dal Terzo Reich:

Nell'aprile 1933 viene annunciata la legge sulla macellazione. «Le bestie a sangue caldo devono essere stordite prima che inizi il sanguinamento» ci sarà scritto tra l'altro. Il riferimento a tutti gli animali a sangue caldo è una novità, dal momento che comprende anche le galline e altri volatili. Ma ciò che a prima vista appare come una modifica legislativa in favore degli animali, in realtà cela un fine recondito. Perché così in Germania si proibisce de facto la macellazione rituale ebraica [...] Inoltre dal 1943 è loro [le decine di migliaia di musulmani che combattono nei Balcani e nell'Europa dell'Est] consentita la macellazione rituale senza stordimento (pp. 60-61).

Nel luglio del 1934 [...] fu promulgata una legge che, in un colpo solo, annullava le 17 differenti normative regionali sulla caccia ancora in vigore. La nuova legislazione soddisfaceva in pieno le aspettative della lobby della caccia: tanto per cominciare garantiva ai cacciatori un proprio giuri speciale per far luce su eventuali infrazioni in materia venatoria [...]. Inoltre era concesso soltanto alle persone fisiche, e non a quelle giuridiche, di gestire una riserva di caccia, il che impediva per esempio l'associazione degli abitanti di una stessa comunità a tutto vantaggio dei grandi proprietari terrieri. [...] Le munizioni a pallini o l'utilizzo di trappole furono bollati come maltrattamenti degli animali e vietati. Tuttavia, più che il benessere della fauna, a determinare tale decisione sarebbe stato il dato di fatto che si trattava di pratiche venatorie tipiche dei contadini i quali andavano esclusi definitivamente dalla caccia (pp. 106-107).

Quanto riportato dovrebbe essere sufficiente a mostrare «quanto i nazisti [avessero] davvero a cuore la tutela degli animali da loro tanto reclamizzata» (p. 60). Non a caso, «la salita al potere dei nazionalsocialisti equivale alla fine delle numerose associazioni di tutela degli animali e vegetariane

in Germania» (p. 59). Forse qualcuno dovrebbe cominciare a prenderne atto.

Terza mossa: il simbolico

Distinzione tra corpi che contano e corpi che non contano sulla base della loro utilità sociale definita dagli interessi culturali ed economici delle élite al potere. Benessere animale come cortina fumogena per continuare, impunemente, a sfruttare e mettere a morte decine di miliardi di corpi animali ogni anno. Superamento del confine umano/animale ogni volta che serve per mettere a profitto ri/produttivo quanti più corpi possibili, indipendentemente dalla specie di appartenenza. Non avvertite una certa aria di famiglia?

Per tornare al testo di Mohnhaupt e alla Germania di oggi, ecco due passaggi terribilmente esplicativi dei lasciti di un *passato che non passa*. Il primo:

Tutt'oggi la legislazione venatoria della Repubblica Federale è saldamente radicata nell'etica tedesca della caccia, tutt'oggi i cacciatori coltivano tradizioni e usanze che furono sancite in modo ufficiale solo ai tempi del Terzo Reich (p. 128).

Il secondo: «Il 29 maggio 1960», nel «cortile principale di quello che un tempo era il Ministero per la Guerra bavarese», viene inaugurata una statua «in memoria della cavalleria tedesca [come] sta scritto sul retro del piedistallo, mentre sul davanti sono incisi gli anni "1870-1945"» – il monumento, cioè, pare non escludere dalla celebrazione di «tutti i soldati di cavalleria tedeschi» quelli «dell'esercito nazista». La statua, costituita da un cavallo «bronzeo e più alto del normale» e da un «piedistallo di basalto bianco», è opera dell'artista Bernhard Bleeker, all'epoca «membro dell'Accademia di Belle Arti di Monaco» ma, in precedenza, iscritto al Partito dal 1932 e che, «ancora nel 1944», compare sulla lista degli «artisti graditi al regime» (p. 145). E, se non bastasse,

a tenere il discorso per l'inaugurazione della statua equestre è Dietrich von Saucken, già generale della Wehrmacht, tornato in patria solo nel 1955 insieme agli ultimi diecimila prigionieri di guerra dell'Unione Sovietica (pp. 145-146).

L'Animale del Grande Altro nazista non sembra, insomma, differire molto dall'Animale dell'attuale Grande Altro capitalista. Entrambi sono le vittime predestinate di un ordine simbolico antropocentrico che può

variare il punto dove traccia la linea di smembramento, ma che rimane costante nella sua intima necessità dicotomica di classificare, opprimere, sfruttare e mettere a morte. La prossima volta che vi diranno «Ma anche Hitler era vegetariano», saprete che cosa rispondere: «L'Animale del nazionalsocialismo non era poi così diverso da quello del Grande Altro che ti parla».

Misfatti. I nazisti hanno animalizzato le zecche come parassiti, riterritorializzandole come classe molare eretta a emblema per ridurre le movente molecolari e deterritorializzanti delle vitemorti a «una questione di igiene», a “vite indegne di essere vissute” e da eliminare per difendere dalla «peste» «il corpo del nostro popolo» (Himmler, aprile 1943, p. 77).
